

Da “**Le strade di Gerico**” (edito da Marco Serra Tarantola editore 2013)

## PROLOGO

Un dedalo di rocce spinte a mare  
è il campo scelto: qui fecero  
il centro del mondo temendo  
di perdersi al barbaglio di aspra luce  
nel mattino ignaro della sera  
amara quando l’asse non si vede  
all’orizzonte, qui il segno della vita  
punteggiò i colli, poi il grappolo di case  
si fece tentacolo giù fino alla riva  
che dava all’altra riva dove simili  
crescevano in sapienza e in forza  
uomini temprati dalla fame.

Una, due, mille generazioni  
dispersero memoria e conoscenza,  
paura del solco scoperto sul volto  
dell’altro e della voce e della sorte simili  
per cui ora si va con gli occhi bassi  
contando le pietre, lasciando i nomi  
stringersi nel cuore alle cose;

ma qui ancora si può conoscere dal passo  
sulla mulattiera l’andare del vicino  
e diverso sibilare il vento tra gli olivi,  
persino l’automobile, in corsa tra gli alberghi,  
i bar, i ristoranti illuminati, scivola  
tra i riflessi della via senza ferire  
il segreto dello spazio, così barbarico, stringente  
d’edere e muri eterni, rituale.

Non è gente, si dice, che il caldo tormenti  
e il freddo non li stringe quasi mai  
davanti al fuoco, salato è il vento  
che prende il contadino nel suo campo  
quasi su un balcone, balcone per il vento  
è questa terra che non sa luce che sia luce,  
ma sempre è luce scabra di roccia, luce  
che inazzura il sole alle finestre, luce  
verde di olivi dove pare tutto torni

come allora ora che qui non è  
più soltanto qui, da quel momento  
nel fango che una piena si trascina

se il vento soffia si potrà imparare  
a morire e se sulle strade sassose  
c'è il nome di tutti e tutti i nomi  
puoi trovare incisi, storie, cose  
dei morti e dei vivi,  
                              nel fango  
prendere l'anima da tutti,  
da nessuna la vita.

## *IN EXITU*

Lungo la strada che all'imbrunire langue  
ferita dagli ultimi tiepidi raggi lo vidi,  
camminava senza guardare e ogni tanto  
incontrando una bocca tremula in preghiera  
procedeva raccolto, ricordava io penso  
di quando anche la sua perfezione si era  
incrinata nel desiderio di pane e compagnia,  
era angelo di terra, di quelli che stanno  
in silenzio a scaldarsi alla fiamma dell'assenza,  
di quelli che non ti dicono parola sognatore!  
Procedeva per la via che perdevamo noi  
parendo un poco più assorto e più lento  
mentre i mesi, i giorni si portava dietro  
e tutte le altre rovine senza voltarsi mai.  
Non come me, uomo di incroci, amante  
dello specchio, con passo lieve e fatale  
non si voltava mai e tutto era per lui,  
te lo segnai col dito ma tu, col mistico  
peso che ti appartiene e ti rode le ossa  
sulle spalle, gravata del tuo non saperti  
nei molti tuoi nomi e tuoi sensi avanzavi  
ansiosa di perdere il giorno e la meta.  
Il mio braccio si schiantò sul limitare  
dell'ombra ingigantita all'occidente,  
speravo di dormire, seduto chinai il capo  
a salutare la tua sottile corona di sole  
contando i miei morti sul palmo della mano.

## IL BEVITORE

I

C'era un vecchio al mio paese conosciuto  
per essere il più grande bevitore,  
uomo avventato in ogni atto e senza  
misura, capace di ogni scommessa,  
sapendola già vinta s'intende, staccava  
per ultimo le labbra dal bicchiere  
tra i perdigiorno, nemico dell'agnello  
e del maiale che adorava, del mollusco  
stanato in una guerra tra gli scogli  
saltando come uno scimmione, amico  
del vino bianco o rosso che fosse,  
il suo più caro aiuto nelle sere  
in cui si sentiva un aedo e gli mancava  
la parola, o così pensavamo.  
Non si sapeva poi cosa facesse  
o avesse fatto mai nella sua vita  
e a chi chiedeva o a noi troppo perplessi,  
col grattacapo a Luglio e il sole a piombo  
sulla testa, rispondevamo per indovinelli:  
*Parla da sempre chi parla con la Luna  
e il giorno ha il suo daffare ad aspettarla.*  
Non era infatti raro ritrovarlo  
a notte fonda sul ciglio della strada  
steso all'insù come una foglia morta,  
o sullo scoglio, o sotto il porticato  
dalle ombre spesse dove stava fiero  
della sua forma così ben piantata<sup>54</sup>  
e con orgoglio si toccava il naso  
dopo aver puntato al cielo con un dito  
sorridente a chi lo riportava, narrando  
con estro le gesta notturne e il *De rerum  
natura* imparato a memoria  
colorito più spesso, diceva, per dare  
risalto al picchiarsi degli atomi,  
un filo alla storia che non si reggeva  
un po' come lui e nessuno dei due  
si sapeva far credere. Allora  
non stupì affatto la sua ultima favola,  
narrata anche a me che non c'ero.

## II

Un giorno era restato fino a tardi  
sulla riva bassa dove la roccia in sabbia  
si frantuma, ma ancora si contano  
i grani e non arriva il reflusso dell'onda,  
aveva atteso il temporale passandosi  
la sabbia tra le mani, coprendosi a metà  
per riscaldarsi quando più non c'era  
il sole e il grigio si era fatto denso e scuro  
poi chiaro al lampo e al sordo brontolio.  
Un fulmine scoccato nella macchia  
e un'alta colonna di fumo dal vento sospinta  
sul mare, un incendio pensò, volle andare  
a vedere quel punto toccato dal cielo  
come se avesse mani e cercasse  
tra i pini marittimi e i lecci una stella  
caduta o fuggita, lo attirava  
il segno di una legge che si frange  
come la schiuma giunta alla marina;<sup>55</sup>  
salto a salto toltosi le scarpe  
allora guadagnò l'alta scogliera,  
si ferì ai piedi per essere tutt'uno  
con la terra e i rovi che fessurano il costone  
gli punsero le mani fino al sangue.  
Salì dal lato ripido, ormai l'unico  
ai suoi occhi bruciati dal fumo avvolgente  
e strisciò di rosso ruggine il cammino,  
oggi direbbe forse per tornare.  
Ancora bruciava un lentisco tra i rami  
schiantati e il crepitio di foglie,  
il fumo lo rodeva sotto gli occhi,  
la cenere impastava il sangue ai piedi,  
ebbe paura, bruciava il lentisco e l'acre  
odore delle bacche lo stordiva;  
toccò quasi la vampa poi ristette  
il vecchio e allora si guardò la mano  
solcata d'azzurro e di rosso, la pelle era tesa,  
scavata d'ombra segnava l'ultima  
età del possibile. Fattosi forza ridiscese,  
raccolse terra e sassi e li ammicchiò  
a monito e memoria di quel luogo  
dove il battere del frangente era diverso  
per chi aveva imparato un'altra legge  
del mutamento, dell'opera non vana  
cara all'uomo ed alla sua fatica.

### III

Raccontò dell'accaduto nel paese,  
nei borghi vicini e in quelli dell'interno,  
negli alberghi persino, per qualche turista<sup>56</sup>  
svagato amante dei dialetti aspri,  
ma preferiva i pulpiti di sempre:  
la botte alzata in piazza come fosse  
il Quarantotto, le case del molo basso  
dove la sera appende le sue ombre  
intorno al lucernaio, ma soprattutto i bar  
che danno sulla strada e sembrano  
chiamare i viandanti con le sedie in legno;  
là nei suoi bar aggiungeva il sermone  
alla scommessa e alla spaconata  
tra due bicchieri; tradire le cose  
gettate tra due muri, filare senza posa  
tra due specchi per meglio controllare,  
non troppi né pochi mai due  
come gli occhi, due come le mani  
ecco l'errore, diceva, non così,  
no, ma l'onesto imbroglio del bandolo,  
lasciare un nodo all'opera dell'uomo  
perché l'intrico poi sia solo nostro.  
Proseliti non fece mai tra i sarti,  
qualcuno venne a lui dai pescatori  
sognando qualche rete dalle maglie strette,  
lo fecero pescatore, ma in mezzo alla tempesta  
non era quieto e preferiva camminare  
sul bagnasciuga secondo il vecchio vizio  
guardando da riva le onde urtare i pescherecci.  
I giorni andavano e la gente disertò  
col tempo le piazze e le strade lasciandolo  
a parlare solo e a bere fino alla sera  
in cui meditando i suoi atti passò  
al suo turno il bicchiere e più non bevve,  
il grande bevitore aveva perso;  
pagò come doveva, gonfiò il petto<sup>57</sup>  
e poi disse il vecchio con voce di tuono  
«Andrò tra di voi con i palmi forati  
e il sangue aggrumato tra i piedi».  
Fu rivisto una volta tornare dal mare  
verso il borgo con la terra sulle scarpe,  
i bar non chiusero per un cliente in meno.

#### IV

Lo incontrai alla stazione, io tornavo,  
avevo molte idee a quel tempo, sposare  
la figlia del pasticciere, piagarla, farle male solo  
quel poco perché restasse gravida  
almeno lei, rilevarne l'attività  
e fare dolcetti, essere amico degli uomini,  
andare ogni giorno a prendere l'acqua  
dal pozzo in giardino quando si ha sete  
e un po' anche senza per metterla da parte,  
ma bere l'assenzio nel sottoscala  
dove non vede chi va su e chi scende.  
Tornavo. Fumava vicino al binario,  
lo vidi, mi vide ma non salutò.  
Violai spezzandolo l'anello del suo fumo,  
mi raccontò la storia a mezza voce poi disse «Ho vegliato  
le notti serene, ma non bastava,  
a che ora passa il treno per Masada?». «Le coincidenze, le congiunzioni ronzano  
sul capo come vespe; perché  
non mi chiedi la mano che si gioca  
a mazzo calato, le carte immarmorite  
sul tavolo senza un soffio di vento?  
Non è tempo di pendole e orologi  
altro non so, non sono un impiegato<sup>58</sup>  
delle ferrovie e voi fumate troppo». «Lo sai nella mia vita ho sempre  
esagerato in ogni cosa,  
ho detto due parole come gli occhi,  
come le mani se dovevo dirne una.  
Tropo silenzio adesso e sono fioco». Scusandosi buttò la sigaretta,  
la spense con il piede e se ne andò  
portando in mano la bottiglia vuota.

## VEGLIA D'ARMI

Una discarica vicino alla stazione  
piena di cocci e di container che sempre  
da bambini si vedeva, un luogo  
di luce rugginosa che ribatteva  
sui copertoni e muta trascolorava,  
da lì non ti sei levata per impedirmi  
di scendere o salire o di voler  
riprendermi il mio vecchio cannocchiale  
che fa più lunga l'ombra delle cose  
per quell'antico gioco di veggenza  
da te mutato in fuoco delle forme  
che si torcono, si sfanno e si compongono  
nel tuo caleidoscopio.

Lo porto come un dono od un rovello  
nello zaino tra le maschere e le lettere  
non spedite, per via mi viene in mente  
che di tutti nessuno in quella landa di rifiuti  
tante volte trascorsa aveva sostato;  
vicino alla morte più non si vede morte,  
diceva un poeta, ma siamo cresciuti,  
non è più il tempo che si tirava a sorte  
il caposquadra per giocare agli indiani.  
Oh essere vicini alla natura,  
macchiata solo dall'indifferenza!  
Ma giù per questa china che non sali,  
è qui che la natura non ha parte  
e la tua assenza fa paura.

La vecchia discarica delle vecchie carte  
dove cerca la lucertola un sole scolorito,  
dove il ricordo tortura un grumo di larve  
tra i rottami che impietra il nerofumo.  
Scendevo smarrito senza riconoscermi,  
senza poter decidere se andare  
in fondo o se restare e sullo schermo  
degli arrivi calò giù come un rasoio  
la mano senza niente recidere;  
capivo: più degli anni aggiunti al conto  
ci invecchia il malumore e l'incompiuta  
veglia senza coraggio lungo il tramonto  
prima del Te lucis ante.



## LE STRADE DI GERICO

Si vende qui e si compra a molto meno,  
in queste terre di banditi e prostitute,  
poca cosa è il frutto di una gente triste  
con il solo frammento della sua legge arcana,  
senso primordiale, sentore di pioggia e di polvere  
che spingi alla stessa mensa il ladro e il derubato  
e dai il pugnale all'assassino, godi dello stupro  
e mordi al viandante le caviglie perché ferito  
fugga incontro al sole; qui tutti stanno  
a testa scoperta alla calura intenti  
a fingere il loro sogno sulle soglie  
delle case sempre vuote d'ospiti.  
Solo si sente vociare alla piazza  
del mercato dove ogni tanto muore  
al palo qualche delinquente e si chiedono  
l'un l'altro masticando furiosi il pane sospirato  
«Hai visto tu passare l'uomo del palo,  
quello che sta con i pugni insanguinati?».  
Ma sono terre, queste, sul sangue cresciute, il segno  
che non torna, il fosso che non sa uscita  
loro non temono, il suono più antico  
pur non essendo udito a loro venne  
in eterna legge e se un mercante curioso  
lontano dalla via maestra si spinge in questi luoghi  
esausti e scoglie la lingua di qualcuno con il vino  
gli dicono «Si passò di qui, parlava, parlava tanto  
e gridando come tutti se ne andò a Gerusalemme».  
poi per una moneta aprono la mano  
e per quel giorno sanno d'esser salvi

ma tu,

predica tu per le strade di Gerico e Cafarnao  
dove la storia non passa, insegna il tempo  
più lungo, quello che come il tornio rotto  
resta in un sentore di polvere e pioggia,

ancora

pioverà sui tetti di Gerico e di Cafarnao.

## DA "l'arte della sconfitta"

### ALMA MATINAL

Venuti a nostra volta con il mattino in cuore  
abbiamo imparato la storia sui libri a figure,  
ripartito la terra sulle carte come tutti  
tra i confini a diverso colore.

No. Non ci eravamo sbagliati;  
puoi vedere snodarsi intorno all'autostrada  
avvallamenti e confini e paesi nel nido di corvo  
e fiumi e sui fiumi nascevano le città.

Da Babilonia e Ninive, a Lubeca e poi New York,  
tutto meravigliosamente avevamo imparato  
e come ci corrispondeva il mondo!

Poi imparammo le leggi dell'amore e del mercato  
commerciando tra noi quel po' di verità  
conquistata e raccontandoci, chissà quanto presenti,  
seduzioni, tradimenti e fedeltà.

Tenere in mano le foto in bianco e nero dei nonni  
chiedendosi che notte sottragga il colore alle cose  
per l'ultima volta fu  
il pomeriggio della nostra anima.

Abbiamo aggiunto alla storia dei libri a figure  
le leggi della causalità, tutto funziona,  
è una merce più rara ma buona  
adesso la verità.

Le stagioni delle colpe ci fanno più bianchi i capelli,  
il male è stato fatto, noi non c'eravamo si dirà,  
mentre New York si gonfia e Babilonia rovina.

Abbiamo studiato meglio le leggi dell'amore,  
e le regole dei suoi duelli,  
il mercato si è complicato,  
Seguiamo la borsa a New York, le mosse della Cina.

Qualcuno non ha dimenticato le figure  
e cerca tra le cause la bellezza,  
altri cova l'amore per le soglie sporche

e li nutre una povera saggezza.

Nelle grandi città sui fiumi scuri  
ora sappiamo, ci sono posti per i poveri  
e posti per i ricchi.

Arrivò poi un punto in cui ci siamo  
chiesti chi abbia disegnato  
le figure su cui abbiamo imparato  
e questo punto fu la sera dell'anima.

Ci avessero insegnato a disegnare la storia,  
a dare forma alla vita che si ribella!  
La verità è una merce deperita.

Quanta notte è rimasta sentinella?

Da «L'ARTE DELLA SCONFITTA»

PASSIONE DELL'EUROPA

I

Sull'ultimo gradino a San Michele  
si incontra questa vergine di stracci  
muta, nell'angolo alla porta tiene

un bimbo mezzo morto tra le braccia,  
sotto l'alzata gotica più tesa verso il cielo  
ad ogni secolo di passione, all'addiaccio

passa la notte coperta dal velo  
sporco, avvolta nella rozza geometria  
di un poncio peruviano, il nero

delle croste che spegne l'allegria  
dei tratti andini e l'aggroviglia al marmo,  
nel ricevere la luce tra le crepe, la via

ti mostra con il dito scarno  
poi con la dignità di chi non chiede  
ti indica il punto meno alto

«Vous pouvez monter», si siede.  
Rientrata nella scala come muschio  
abbassa il viso se la porta si chiude.

Subito dentro ride un riso maschio  
e paterno il sangue blu, prima di Dio la spada  
difende il Belgio, qui non è più rischio

ma certezza che il nemico prende la strada  
che porta alla frontiera.  
Un tempo, pare dirti, tenne a bada

la furia di Lutero, dell'intera  
Europa cattolica l'ultimo bastione,  
secoli dopo nella Primavera

dei popoli in anticipo sulla rivoluzione,  
padre di molti figli,  
giardiniera della colonizzazione,

in giubba rossa vicino a padre e moglie  
nel volto specchia ora l'età mite,  
la luce del perdono a chi sosta sulla soglia.

Sulle statue scolpite  
si abbatte come lama il mezzogiorno  
nel corpo di pietra fruga le ferite.

Alzarono la volta e i contrafforti,  
rimangono segni bruni  
nel bianco che si sponde attorno

sulle vetrate umane, sui troni  
il potere che canta il suo poema  
agiografico se ha gli stessi colori

dei santi, la stessa mistica pena.  
Fratelli del re stanno gli apostoli  
e l'oro che hanno ti dice la presa

del Reich non spezzò le costole  
al Belgio non piegò la sua fronte,  
esso ha intatto il suo posto.

Proseguì e si staglia un racconto  
di dinastie, di successioni e guerre  
sospeso tra il disprezzo del mondo

e l'occhio di bambino che guarda le terre  
sconfinate all'ombra della croce  
pacificate, fertili, perfette.

Come tutto trascende nella luce  
del mito della sola razza umana!  
Mentre passi sai che qui conduce

come te da una nazione lontana  
il turista svagato, il pellegrino  
l'unione della razza cristiana

che si ritrova nel vicino  
avvento, espone il suo dramma  
di pastori col bambino

e con pura coscienza la sua fiamma.  
Se sei giunto alla croce non puoi dare torto

ognuno ha posto il suo come uno stemma:

dall'Angola, dal Giappone, da Porto  
Rico arrivano capanne ed animali  
a celebrare il dio morto e risorto

e in esso essi scoperti uguali  
e divini, il proprio desiderio d'altra vita.  
La storia scivola tra i particolari

se un cristo annuncia oggi la sua venuta,  
c'è più speranza anche senza lotta  
di classe, di popolo, di idea basta una muta

preghiera, la fede ininterrotta.  
Puoi dunque non scoprire sulla razza cristiana  
una memoria non meno incorrotta?

Sotto la piramide egiziana  
che sta per la capanna in una mitica  
commossa sincronia, per nulla estranea

la foto dei caduti che santifica  
col bimbo e la madonna  
i guerriglieri? Riedifica

con l'aiuto di Dio scrive una donna  
sul dono filippino di lamiere contorte,  
di case diroccate, senza grotta

senza pastori, senza re né scorte,  
la firma americana sui rottami.  
Betlemme agli squadroni della morte

e un bimbo in mezzo a sciame  
di bambinelli, ladruncoli, calciatori  
per strada lo vedono i brasiliani

e rasserena i cuori  
una statua a metà, tra scherzo e amore  
del Papa. In Kenya i signori

della terra hanno la ventiquattro ore,  
non portano doni ma affari  
i magi per un compratore.

Così come nemico nei safari  
è l'inglese che viene sulla jeep  
al povero villaggio di africani

senza nazione, nella greppia  
fotografa il bambino e i demoni  
mascherati che danzano sulla sabbia.

Visitatore di una potenza egemone  
non credere se guardi passando  
che tutto questo sia immemore

di te e non invece fatto  
perché tu stesso possa riconoscerti  
nella geografia dei passi, nell'intatto

procedere di marmi, stucchi, vetri;  
tu sei di quei figli dell'Europa unita  
dipinti a caso nei presepi ricchi

come una mera forma della vita,  
per il potere indistinta  
se può regnare o essere asservita.

La lotta per lottare è stata vinta,  
dichiarata barbarica la rabbia,  
ma la fame, fa fame non è spenta,

insegna a baciare la lebbra  
della razza cristiana alle tue generazioni  
Europa o avrai gente ebbra

di digiuni e barbari e sollevazioni!  
Volto alla porta negli ultimi passi  
soddisfatto per la costituzione

che sancisce la maestà come da prassi  
e al popolo una storia di progresso  
sorridente Sua Maestà con gli occhi bassi,

con fare d'umiltà, di chi nel gesto  
tradisce o mente origini borghesi,  
pastore di popoli qui, signore di genti all'ingresso.

Pure scenderà dalle colline, dai paesi  
cui si accede per carraie, con buoi,

con asini non diversi da quelli che vedi

se vai a San Michele, i suoi  
pastori saranno pastori  
non prescelti tra i buoni,

canti di guerra e lavoro i suoi cori,  
la sua culla tra i topi, sorgerà  
da una scuola di missionari,

o da una classe in una tenda, imparerà  
le lingue del mondo con un forte accento  
di Bardera o di Bogotà

senza chiedersi poi al momento  
di incontrare i figli dei figli dei figli  
dell'Europa a quale scuola l'insegnamento

della pietà abbiano appreso, gli  
resteranno nemici nel voler servire.  
O spargete a piene mani gigli!

Questo avrei dovuto dire  
la volta che ad andare ero io  
alla madonna che ci ha visti uscire

pronta a recitare la morte del dio  
che aveva in braccio fasciato,  
non c'erano passioni ma il piagnucolio

di nascite nelle navate.  
Razza cristiana ecco i tuoi bambini  
nascita in chiesa e morte sul sagrato,

ma io mi conterò tra gli assassini  
scendendo verso la città di nuovo  
ad uno ad uno lento i gradini

ho pensato durerà poco  
il bimbo mezzo morto e poi c'è la bufera.  
Sceso a passione consumata, a fuoco

smorente, si era ritirata nella sera  
più generosa d'ombre la cattedrale  
e la città si distendeva intera,



il centro ottocentesco, imperiale  
nel lusso dei giardini, dei portici  
soffocato dall'anello industriale.

Tutto è compiuto. A mala pena accortici  
i figli dell'Europa prendono quanto resta  
loro, strade con nomi di morti

a segno della storia, una pietosa voglia di protesta.

## LA SECONDA PAROLA

Questa seconda parola ti viene da qui,  
dal letto dove lo hanno inchiodato  
a ricordare le botte prese e date,  
mischiando il pianto al sangue,  
scordando la giustizia che ha lodato

L'uomo che parla non riconosce compagni  
e un nome gli gorgoglia nella strozza  
insieme al vomito, si ricorda bene  
di fronte a chi è storpiato,  
acceso così, di brividi e di segni.

Questa seconda parola non potrà essere buona  
perché tagliente è il volto dell'amore  
da mostrare alla vita che finisce  
e anche nella gioia è la ferocia grande  
dell'assenza che dei giorni ha fatto scialo.

L'uomo che parlava ora non parla più,  
il suo verbo è disperso sulle mattonelle  
con la certezza che nessuno basta a salvarsi.  
Guarda: di due parole abbiamo consumato  
un silenzio solo.

## I CILIEGI

I

Una porta grande di marmo per far passare la peste  
e i pellegrini che vanno a Santiago, questo  
resta della storia a noi che siamo tutti estranei,  
la memoria sembra andarsene in negozi  
che passano più veloci della pioggia,  
non si fa in tempo a ritornare ed ecco sfoggia  
una nuova insegna l'edicola di sempre  
chiude il locale famoso un tempo per gli ozi  
dei cittadini bene e i mendicanti  
ora hanno i capelli corti, discutono ai caffè.

La miseria ci stringe materna come l'ombra  
intorno al focolare e ancora più la brama,  
l'antica usanza di nasconderla ai passanti  
ché non se ne possa sapere, poi viene  
l'estate feroce di turisti, tutti gli anni  
ci si scopre sempre meno e si comincia  
a sentire fratellanza con le vene  
dei marmi delle scale aggrediti dal muschio.

Qualcuno accetta, qualcuno corre il rischio  
e spezza il pane della vita  
negli anni Spagna, Ungheria, Russia o l'Africa lontana;  
sono il riflesso della storia qui  
perché non spera più di ritornare  
alla palude malsana e all'innocenza  
fatta in un tempo di esilio e di tana

## II

Il ritorno che ci spetta è a primavera la fioritura  
così come per noi fiorirono ferite, amori, pulpiti  
che la vita pareva innalzarci sfidando la modestia:  
scegliere si doveva qualche via. Allora per natura  
ci si mostra diversi e si somiglia solo nella sorte.

È una faccenda stagionale qui la morte,  
quella che tu che mi ascolti chiami morte  
è per noi la crepa dell'intonaco, lo scricchiolio rodente  
le tempie, la macchia che s'allarga  
e che nascondi fino a farti cieco,  
segni del disfacimento  
che generammo e che ci hanno generati.

Non so quale epica narrarono a te  
né se mai te ne narrarono alcuna  
a me non raccontarono nulla, solo le colpe  
di mio padre e del padre di mio padre  
e di suo padre prima di lui fino alla settima generazione.  
a noi non raccontarono nulla,  
a marzo fiorivano i ciliegi, l'autunno gonfiava le viti  
ci si sentiva ossa della terra.

## III

Il giorno che scoppiò la guerra di Corea  
era orlato di ciliegi piangenti battuti dalle piogge,  
pensammo a Picasso e ad un tempo lontano,  
ci si sentiva come il Giappone esotico,  
specchiato nelle sue piante, come quelle nodoso,  
complici ad esse per affinità ma più di esse  
torti e disamorati.

Guerrieri quanto basta per non farci mancare  
sogni premonitori prima dello scontro,  
una notte non avevamo fatto l'amore  
e mi ero alzato gridando «Che ne è  
di noi? Quanto poco di ciò che avremmo potuto  
essere tutti siamo diventati!».  
Ma erano poche le pretese, differenziarsi,  
prendere la strada meno battuta per arrivare.

Così facemmo il nostro cuore muto  
e cogliemmo la guerra nel vento e nel rosa  
dei fiori sparsi sulla strada sporca.

Il giorno che scoppiò la guerra di Corea  
nessuno di noi forse si riconosceva,  
soli, divisi e senza alcun sospetto  
come alberi stanchi di fiorire cercavamo una goccia  
protesi tra sforzo e aridità.

Il giorno che scoppiò la guerra di Corea,  
noi dovemmo imparare il tempo da capo,  
non più i ciliegi in fiore e i sacrifici rituali  
nel mostrarsi come eravamo voluti.  
Scoppiata la guerra nessuno conosceva la sua parte,  
facevamo le prove del teatro.

## L'ARTE DELLA SCONFITTA

XX

Saranno quelli dopo di noi  
o fra noi quelli invecchiati onestamente  
a dire come perdemmo la giornata.

La scienza del dolore però ci venne  
dall'animalità anticamente,  
perciò senza scandalo via via scoprendo  
le crepe nelle case, le falle nel sistema  
andammo in rotta come vento e foglie,  
le stagioni figurando  
quando la storia era persa.

Ci accolga ancora col nemico alle soglie  
dell'ultimo bastione un canto di sirena:  
il suono degli allarmi o la campana  
di raccolta ci ricordi tra le onde  
la musica che uccide: l'infinita  
narrabilità degli anni.

Farai meglio però a non darti nessun nome  
perché ti prenderanno prigioniero.  
Qui chiudo i miei consigli  
ma muta la tua parte di tempo  
e imparala bene e con pazienza  
l'arte della sconfitta.

L'uomo libero è quello che progetta  
sul retro delle stuoie nella cella  
i piani di un'imprendibile fortezza.